

INTERPRETAZIONI

RIVISTA DEL SALOTTO LETTERARIO DI SESTO FIORENTINO

Coordinatore Gianni Conti
Anno 2 n.3 Settembre 2001

www.strabo.it

Direttore Francesco Ammannati
reg.trib. Firenze 5001 del 24 10 00

Prima ancora il diritto di non leggere

Laura Guarnieri

Libri sugli scaffali e sui tavoli. Libri che ti guardano mentre ti aggiri un po' stordito tra gli odori ed i colori della grande libreria. Libri che emettono arcani richiami. Ne sfogli uno. Lo posi subito. Ne prendi un altro. Leggi un risvolto, poi un titolo. Poi guardi una illustrazione, inquieto come preso dall'ansia di possederli tutti. L'eleganza delle edizioni Sellerio, il blu della coperta, la porosità e la lieve ruvidezza della carta; e i Feltrinelli, gli Einaudi... E intanto cresce quel "furore di aver libri" (Gaetano Volpi, *Del furore di aver libri*, Sellerio 1988) che conosci da tempo. Bisogna resistere, pazientare. Prima o poi troverai l'unico che vorrai leggere, quello che ti aspettava da un pezzo ed era pronto per te.

Primo dunque un diritto di scelta: scegliere ed essere scelto, con complicità. Ti immagini già quel che ti aspetta: un piacere sottile ed un po' perverso, tattile e sensuale, quando nell'intimità della tua stanza, sdraiato, luce soffusa, inizierai finalmente a leggere. Un piacere che devi consumare da solo, con tempi che saranno diversi di volta in volta e che sarà il libro stesso a dettarti.

Prima ancora però il diritto di non leggere, di scartare, evitare, rimettere a posto dopo tre righe o tre pagine scorse alla ricerca... di cosa? Di una storia, forse; o di una parola o di un susseguirsi di pause e segni o della composizione armonica dei capoversi.

Ci sono giorni che non puoi leggere, giorni da vivere, lavorare, sognare, amare, giorni in cui tu sei il protagonista del romanzo che è la tua vita.

Così come ci sono libri che non leggerai mai, anche se tutti ne parlano (o proprio per questo), anche se sai che si tratta di un grande autore.

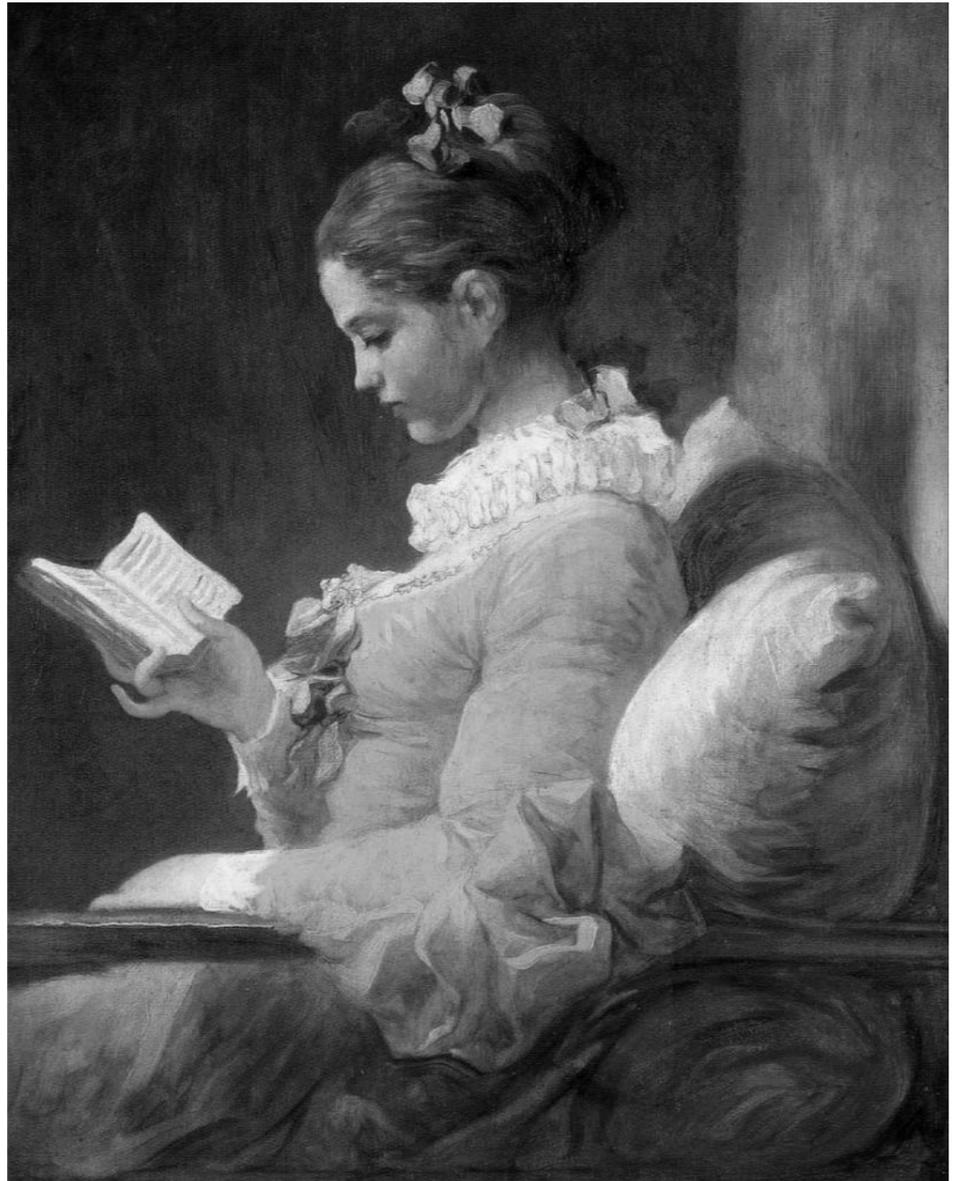
Lo sai, è inutile sforzarsi, vano insistere. Del

resto il piacere non dipende da atti di volontà. C'è un tempo per ogni cosa. Solo tu sai quando e dove e come realizzare quel viaggio come un "nomade che caccia di frodo...razziando i beni d'Egitto per trarne godimento" (M. de Certeau, *L'invention du quotidien*, Paris 1990 cit. in *Storia della lettura*, a cura di G. Cavallo e R. Chartier, Laterza, 1995). Allora il libro rimane chiuso, in attesa del suo momento.

Molti hanno scritto e scrivono sulla lettura. Si fanno convegni in cui psicologi, insegnanti, scrittori, editori, librai e bibliotecari, ognuno per la sua parte, si interrogano sulle condizioni della lettura nel nostro paese e sulle possibili strategie per attrarre verso il piacere di leggere stuoli di nuovi lettori possibilmente giovani. Per tutti è questione di mera sopravvivenza, un'altra delle innumerevoli facce del mercato, punto nodale in cui si giocano le capacità di resistenza di mestieri e ruoli sociali un tempo fuori discussione ed ora sempre più incerti, proiettati su scenari in continuo movimento e trasformazione. E tutti, in fondo in fondo, sono angosciati da un solo interrogativo: che fine faremo noi (scrittori, librai, editori, bibliotecari...) se non ci fosse più nessuno col desiderio, la passione, la curiosità, la morbosità di leggere?

Ed è per questo che si assiste anche a processi striscianti di mutazione: il bibliotecario diventa esperto di informazione ed impara a catalogarla a prescindere dal supporto su cui essa si presenta, naviga in rete e controlla il grado di risposta alle "transazioni informative" che ogni giorno affronta; l'editore si affretta a trasformare in Cdrom ogni opera di tipo enciclopedico che si ritrovi nei propri archivi; lo scrittore si impegna a costruire ipertesti con l'aiuto degli editor e dei tecnici messi a disposizione dall'industria; e il libraio vende oppure chiude bottega, perché all'ipermercato lì vicino c'è un bel settore video e Cdrom molto fornito ed i libri sono venduti col 20% di sconto (i bestseller s'intende!).

Ma la lettura, per nostra fortuna, viaggia fuori di ogni nostro controllo e sopravvive anarchica e libertaria, fuori anche dai nostri schemi, dalle previsioni e a volte, misteriosamente, anche dal mercato, permettendoci di sopravvivere, l'una accanto all'altra, specie diverse dello stesso mestiere, in strane, quanto ricche promiscuità. Così insieme al bibliotecario consulente di informazione e col sogno dell'informatica continua ad esistere il bibliotecario lettore, magari anche bibliofilo, che invece sogna sempre di avere un po' di tempo per leggerli, finalmente, quei libri che gli passano per le mani ogni giorno e di cui è costretto solo a guardare, con l'occhio del catalogatore, frontespizi e indici. E' lui che si intestardisce ad organizzare, anno dopo anno, le iniziative di promozione della lettura e che spera sempre di conquistare nuovi adepti di questo antico sport della mente che è il leggere. Fioriscono così animazioni per i più piccoli,



J.H. Fragonard: ragazza che legge

I maestri della lettura

IN QUESTO NUMERO

Il problema è fra i più complessi: come scegliere un libro fra i mille che ci offre il mercato, e poi, come leggerlo? Ci limiteremo ad una questione di metodo, affrontandola con alcuni notevoli esempi di autori che propongono le loro soluzioni. **Prima ancora il diritto di non leggere**, se nulla di ciò che pilucchiamo dagli scaffali di una libreria ci fa innamorare a prima vista. Avremo l'occasione di conoscere i

giorni del leggere di Virginia Woolf, e di condividere il passionale e gioioso rapporto di Borges con la poesia. **Si scrive lettura, si legge metacognizione**, come documentarsi sui processi mentali che stanno dietro la lettura. **Leggere per non dimenticare** è una delle più importanti iniziative letterarie fiorentine. Infine, la consueta rubrica **Fahrenheit 451** raccoglie brani di narratori che osservano i loro protagonisti mentre leggono.

presentazioni di libri, bibliobus, vetrine delle novità, punti prestito nei supermercati, negli ospedali, nelle piazze, alle stazioni della metropolitana... Perché questa razza di bibliotecari conosce i lettori, le loro manie, le loro paure, i loro sospetti e sa che a volte c'è solo una barriera iniziale da infrangere tra il possibile lettore e il libro, così come sa che c'è un libro per ognuno di noi, basta cercarlo. Molti bibliotecari infatti condividono coi lettori la stessa passione ed instaurano con loro un rapporto complice ed intenso da consumarsi al banco del prestito tra scambi di opinioni e consigli reciproci. In biblioteca, è risaputo, non si legge, si studia. Si può leggere il giornale: ci si informa. Ma non esistono, almeno qui da noi, biblioteche

capaci di coltivare l'intimità della lettura per diletto. Gli ambienti, anche quando sono nuovi e piacevoli, sono concepiti per altri usi: troppa luce, troppo via vai di gente, armadietti per conservare borse ed oggetti personali, niente possibilità di sorseggiare un buon the col libro tra le mani.

In biblioteca si incontrano gli altri lettori e si parla dei libri, di quelli che ti hanno svelato nuove frontiere e ti hanno incatenato col fascino dei loro segreti e di quelli che ti hanno tradito e che vorresti bruciare come Pepe Carvalho nel suo caminetto di Vallvidrera (Gabriel Vasquez Montalban è autore di molti romanzi gialli che hanno come protagonista il detective Pepe Carvalho).

Il Salotto letterario di Sesto Fiorentino - Salotto Conti - è una associazione culturale che promuove la lettura e l'interpretazione di testi di narrativa classica e contemporanea. Presidente: Claudio Berti. Consiglio Direttivo: Paola Ficini, Gianni Conti, Francesco Ammannati, Paolo Vanini, Leonardo Masi. Sede: Via Cesare Battisti 24, Sesto Fiorentino. Il Salotto collabora con la **Libreria Rinascita** di Sesto Fiorentino. La libreria, oltre ad ospitare questa rivista, promuove le iniziative culturali del Salotto.

Il Salotto si riunisce a giovedì alterni alle ore 21.30. Per informazioni chiamare 0554487600- 0555000277

INTERPRETAZIONI

Direttore responsabile e proprietario:
Francesco Ammannati.
Redazione: via Boccaccio 6, 50134 Firenze, tel
0555000277.
Consulenza grafica: Marzio Mori.
Stampa Litografia I.P. Firenze



VIRGINIA WOOLF

i giorni del leggere

MARINO BIONDI

a S.P.

Nella biografia di Quentin Bell (*Virginia Woolf: A Biography*, 1972, trad. italiana di M. Papi, Milano, Garzanti, 1974), è documentata un'intensa e vorace attività di lettrice, da preoccupare per i suoi ritmi il padre, sir Leslie Stephen, metodico e lui stesso enciclopedico lettore. Un cervello romanzesco che si riposa con la critica. I libri, romanzi e memorie, le amate biografie, lettere legate con nastri e speziate di rametti di lavanda e petali di rosa, anche fogli di carta straccia salvati dal cestino, storie della vita delle persone, erano di Virginia il pasto festosamente bulimico. Lei stessa epistolografa di incontenibile e eclettico estro. Basta leggere i tomi de *Il volo della mente*, *Le cose che accadono*, *Cambiamento di prospettiva*, *Un riflesso dell'altro*, monumentale edizione einaudiana, per stupire alla quantità, come scrive il curatore Nigel Nicolson, delle lettere conservate e, più, delle lettere effettivamente scritte. È vero, come dice Nadia Fusini, di cui citiamo preliminarmente i due volumi da lei curati di *Romanzi* (Milano, Mondadori, "I Meridiani", 1998) e *Saggi, prose, racconti* (ivi, 1998), che l'antenato della critica woolfiana è Montaigne, ma lo scrivere narrativa spacciandola per critica letteraria e viceversa, aprendo le dighe dei generi e rendendoli intercomunicanti, è tipico del temperamento mentale di Virginia. Tutto è comunicante in quella mente che ogni aura feconda. C'è una frase in *To the Lighthouse*, romanzo che terremo sempre con noi in questa visita alla stanza di Virginia, che nella sua semplicità mi sembra dica la sua poetica: «Tal era la complessità delle cose». Come notava Erich Auerbach nel saggio capitale di *Mimesis* che accoglieva il romanzo del calzerotto marrone nell'empireo della letteratura universale, il moto d'impazienza di Mrs Ramsay è simboleggiato dalla ripetizione di «he did not know». Scrittura regina, quella woolfiana, degli stati perplessi, incuneati fra la notte e il giorno, o di quelli tremendi in cui gli aliti del vuoto, avanguardie dei grandi eserciti del nulla, penetrano nelle sue case spazzate dalla morte. I drappi funebri sventolano nelle sue stanze, dove la morte appare come l'inconsistenza caotica del reale che cede la forma conosciuta, e si trasforma: «Ci troverete assai mutati.» è il *refrain* del vedovo Ramsay in *To the Lighthouse*. Maestra nello sgomitolare le memorie, fra gaiezza e strazio, la scrittura woolfiana si misura con l'incandescenza del vuoto a stati intollerabili per l'essere umano. Nessuno, neppure Proust, ha descritto la solitudine di una cucina, l'orfanezza degli arredi di una madia, il freddo stordito degli ambienti, quando muore una madre. Ma Jinny, come la chiamavano in famiglia, era anche straordinariamente allegra e comicamente mordace, avvezza a interludi di follia, aveva nozione dell'assurdo e dell'invenzione al confine del senso, magistrale falsificatrice ogni volta che le occorresse una realtà su misura, fu infine lettrice mirabilmente innamorata della foresta di pagine nella quale volle perdersi fin da bambina.

Virginia fu sempre grata alla lettura, al grande pascolo dei testi altrui, perché non la costringeva a quella che sapeva essere «l'orrenda fatica necessaria a creare un'opera d'arte ordinata e compiuta». Si poteva danzare da un testo all'altro, senza dover perseguire a tutti i costi un ordine proprio. In realtà questa lettrice non lo fu solo di libri ma di destini, di esistenze, specie quando esse fossero a rischio di oblio, o già oscure nelle loro fattezze originarie. Narratrice e analista dei momenti di essere e di non essere, anche se nel tessere il filo e l'ovatta del non essere riconosceva

maestra Jane Austen, ma anche Trollope, e forse la triade Thackeray, Dickens e Tolstoj. Il non essere, o l'inconscio del tempo, quello che scorre senza che ce ne avvediamo e che è tanta parte della vita. Se lo tirassimo su dal pozzo dei ricordi, ma il non essere si sottrae scivolosissimo serpe a ogni presa, avremmo in mano il nostro passato, e noi in esso. I momenti d'eccezione si palesano come uno "shock", cui segue il desiderio di una spiegazione, per contenerne lo sbigottimento e avviarne il restauro romanzesco. Ancora una volta la spinta alla cultura sta essenzialmente nella memoria, nelle sue trame sfibrate, che obbligano a scandagliare il fiume di Lete, che scorre sempre sotto l'acqua del nostro presente. Più è calmo il presente, più si può sentire e vedere la corrente del passato che scorre al di sotto. Non può esistere un presente tollerabile, che sia solo presente, se non è sostenuto da tutto il tempo che lo ha preparato, e lo fa esistere sulla lastra di spessore degli anni. Il presente è una piattaforma su cui poggiare i piedi, un asse di legno sul mare dei ricordi. Lesse - e si pensi alla storia della sorellastra Stella Duckworth, morta nell'autunno 1897, in *A Sketch of the Past*, *Uno schizzo del passato*, steso fra il 18 aprile e il 17 novembre 1940 - la vita, come se fosse uno spartito di lettere e suoni, verbale e musicale, con tutte le risorse della tastiera, dall'allegro al funebre. La gente muore, ahinoi, e non resta che la scrittura a lasciare qualche traccia che la vita fu, bella, amorosa, oppure sciatta, incompiuta, ma sempre insidiata dalla fine. In *To the Lighthouse* scrive che niente più che la felicità e i suoi annunci, come la vibrazione di un amore nascente, portano seco i germi della morte. Il problema per Virginia, all'atto di mettersi a scrivere le sue memorie, fu che ne aveva troppe, un'enorme quantità di ricordi, e altrettante quantità di modi per raccontarli, dal momento che per tutta la vita aveva letto memorie scritte da altre vite. Sapeva altresì per esperienza che molte memorie non centravano il bersaglio perché raccontavano solo i fatti occorsi al soggetto ma non sapevano dire chi fosse stato veramente costui. Il suo primo ricordo fu quello di «fiori rossi e viola su uno sfondo nero», il colore del vestito di sua madre. Era forse l'agosto del 1890.

Non volle critici ufficiali alla sua



mensa di lettrice, così come il suo sogno di libertà per tutte, per tutti, escluse sempre idealmente dal suo mondo i professori, gli specialisti, quelli che lei chiamava i «guardiani coi profili da poliziotti». In *Jacob's Room* del 1922, ribadisce un principio di piacere nella lettura: «ma chi vale qualcosa legge quel che gli piace, come la fantasia gli detta, con straordinario entusiasmo». *The Voyage Out*, *La crociera*, il suo primo romanzo del 1915, risente di questa libertà scanzonata ma che va strutturandosi in organica disciplina narrativa. Fra la lettura e l'arte passava un confine di massima attenzione, che tentò di varcare senza però perdere il gusto e il piacere, e appunto l'entusiasmo. Virginia, che pure non era fatta in nessun modo per la politica, che giudicava, come la filantropia, «un'attività adatta a certi tipi di persone impassibili, disumane.», aiutando le donne a venir fuori dalla loro cripta interrata, in realtà ha operato per la libertà mentale di ciascuno, e il suo femminismo o la sua femmineità mentale, vale per tutti, anche e soprattutto per gli uomini, i più legati alla servitù di un sapere fossilizzato, irregimentato come in una caserma prussiana. Il famoso, famigerato, Registro Whitaker delle Precedenze, che dà la graduatoria, designa l'inflessibile gerarchia delle società strutturate e patriarcali. Per il quale «la cosa più importante è sapere chi segue chi.», in un treno di ombre. Verso gli uomini, come Mrs Ramsay di *To the Lighthouse*, Virginia fu di un femminismo compassionevole, ben sapendo che essi mancavano sempre di qualcosa e che, quando fossero stati soli, erano davvero i più soli.

Uomini e personaggi come William Banks sono così ossessionati dai loro libri, i loro unici compagni, come eterni studenti al gioco della gleba dei compiti, o come Mr Ramsay così accasciati sotto l'improbabile peso del sapere, da non sapere ormai più godere della vita, di un pranzo, di una beltà femminile. Su di loro la cultura ha agito prosciugandoli, come un sole che irradiasse solo siccità. Questo peccato contro la natura del piacere di leggere Virginia, «autodidatta per necessità ontologica», non lo commise mai, anche se le sue letture furono sterminate. Ingorda, ma discriminante secondo Nadia Fusini, intorno a due nuclei essenziali, i greci e gli elisabettiani: «Esistono pochi piaceri maggiori - scrive in *The Strange Elizabethans* - del tornare indietro di tre o quattrocento anni per diventare, almeno con la fantasia, un elisabettiano». Se metodo ci fu, contemplò letture estese, profonde, diramate anche su tanto materiale secondario, unica modalità per tentare di impadronirsi del tempo e della tonalità delle opere e degli autori. Ogni grande lettore è anche disposto di buon grado a regredire a altre epoche e forme di vita, a bilocarsi nello spazio e nel tempo. Su quella base di cose lette, di storie godute nel giocoso spregio delle blindature accademiche, Virginia fonderà la sua ariosa competenza di critico lettore, ma soprattutto di lettore, secondo una tipologia innovativa dei ruoli da lei perseguita scientemente, specie in alcuni testi esemplari e programmatici. Che insegnano a non avere paura dei libri, a penetrare gioiosamente nella foresta della

prosa, per sentire stormire ogni pianta (gli alberi da lei tanto amati, legno e linfa, misteriosa vita della natura-libro), cui corrispondano una storia e un destino, come nella selva virgiliana e dantesca, a non avere paura delle autorità di giudizio che a essi presiedono, ma di entrare nei libri, come Alice oltre lo specchio. Nella saggistica woolfiana, che in tempi diversi raccoglie l'infinità di riflessi pervenuti alla percezione di scrittori e romanzieri da quello che chiama il «brillio vitreo» degli occhi umani, si attua il passaggio dalle pagine dei libri letti alle pagine già lette della propria vita. Il passato ha un ruolo fondamentale, la sensibilità verso il passato, il pensiero del passato, che, come scrive in *Kew Gardens*, pubblicato il 12 maggio 1919, è tutto quello che abbiamo, tutto quello che rimane: «quegli uomini e donne, quei fantasmi distesi sotto gli alberi... la nostra felicità, la realtà?». Una fibbia quadrata d'argento, lo spillone della nonna, una libellula, una macchia, una chiazza d'ombra, l'espressione di un volto, un bacio improvviso dietro la nuca, la madre di tutti i baci della vita, quanto viene dal passato acquista un valore incalcolabile, passato al filtro della letteratura woolfiana stabilizza l'evanescenza magica dell'attimo, come un esaudimento postumo della preghiera faustiana.

Ma si può dare il caso che il passato sia irrevocabile, come per i Greci, e il greco, una lingua di cui Virginia avverte più che la difficoltà e la misteriosità, la perdita secca e irrimediabile. Non se ne sa nulla, in verità, né dove cadevano i loro accenti, né da dove si generavano le loro emozioni. Dei Greci si sa soltanto la grandezza solitaria e sveltante nel deserto di ciò che è rimasto per testimoniare il passaggio. Ci sono le pietre rupestri delle tragedie, ma ancora di Eschilo, di Sofocle, di Euripide non si sa nulla. Tanto mistero, se da una parte può far disperare il lettore, dall'altra preserva quei grandi dalla volgarità del mondo moderno. Li mette al riparo dalla rapina della cultura. Il fuoco greco divampa ovunque, anche nei romanzi. Ma un saggio, *On Not Knowing Greek*, pubblicato per la raccolta *The Common Reader: First Series* del 1925, è un capolavoro di critica dell'impossibilità, come faticosa e fantastica approssimazione al valore perduto, con lo stile congetturale degli esploratori di mondi sconosciuti. La letteratura per lei deve tendere al contrario della generalizzazione, della sistematica esteriore storicità dell'evento, dare per scontata la descrizione primaria della realtà, e puntare, sovvertendo la regola generale, a tante regole quanti sono i punti di vista, i respiri e le sensibilità individuali, i territori intimi di ciascuno. Si potrebbe dire di Virginia, quello che lei scrive di Mr Ramsay in *To the Lighthouse*, cieco alla vita ordinaria e occhio d'aquila agli eventi d'eccezione, che possono essere minimi, invisibili al normale occhio attrezzato per la realtà diurna. C'è nella Woolf una continua oscillazione fra immensità e piccolezza, come due vetri ottici dello stesso telescopio sull'esistenza. Se esiste la libertà, scrive in *The Mark on the Wall*, *Il segno sul muro*, pubblicato in *Two Stories* nel luglio 1917, primo libro a stampa della Hogarth Press, tutti devono averne nozione, goderne

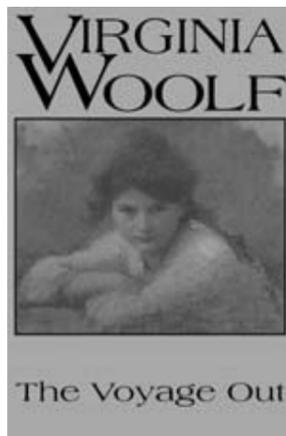
fino in fondo la illiceità. E a un certo punto si aprirà il testo del passato, e saranno altre ebbrezze e estasi.

Bell, il nipote biografo, azzarda una interpretazione, che quell'assiduo, coercitivo impegno alla lettura e alla scrittura, avrebbe avuto «lo scopo di compensare la mancanza di quella che Virginia chiamava "una vera e propria istruzione", cioè un'istruzione universitaria». Ipotesi che è insieme realistica e riduttiva. Da un vuoto e dalla sua compensazione, ma per indole innata, poté scaturire un fenomeno di lettrice e interprete sicuramente straordinaria, in ragione della sua fertile estraneità alla cultura ufficiale e accademica. Indubbiamente questa formazione tutta individuale, extraistituzionale, fondata sull'istinto (l'istinto alla parola, l'amore per le sfumature della vita e del tempo catturate da una rete verbale prensile e raffinatissima, a coniugare, come nota ancora Fusini, il verbo "vivere" piuttosto che il sostantivo "vita"), sul bisogno, sul piacere di esaudimento venuto dalla compagnia trovata in un libro, in un romanzo, tutto questo serve a imprimere alla critica woolfiana una perenne, svagata aria di naïveté. Un candore che sta insieme a un'indomabile energia di interprete fantasiosa, che senza rinunciare al rigore vuole tuttavia distinguersi nettamente dalla critica esercitata dagli stanchi e prevedibili patriarchi di Oxbridge, in cui simbolicamente si sommano le due università del Regno. La saggistica woolfiana è uno di quei continenti a cui si approda volentieri, tanto essa è carica di diletti, di suggestioni, di richiami, di seduzioni dell'intelligenza critica, unita a una rara sapienza di costruzione dell'argomentazione narrativa applicata alla lettura e interpretazione di testi letterari e romanzeschi. Pochi critici possono ambire a una tale perfezione di originalità nel costruire il saggio, nel raccontare un autore, un'autrice, nel tracciare le mappe al romanzo della lettura. Nella Woolf si rende attiva una portentosa memoria viva della scrittura e degli scriventi. Il saggio comincia così come un'avventura di visita a un mondo umano nella sua complessità luminosa e oscura. Si fa ingresso nella casa d'autore e si visitano tutte le stanze. È un'esperienza bella e strana per la mente del lettore, che non saprebbe mai leggere come sa fare Virginia e al modo in cui sa mettere in scena le sue letture, ma che nondimeno sente che è quella la lettura. Raddomantica e sinuosa, cerca la verità, l'olio essenziale della verità, almeno questo al principio è la molla. Certi suoi inizi di saggio sono fulminanti e ricordo qui l'incipit del necrologio di Joseph Conrad, sul «Times Literary Supplement» del 14 agosto 1924, un addio senza lacrime, ma solo avvinto alla sorpresa e al mistero di vedere scomparire chi del resto misteriosamente era arrivato così da lontano in Inghilterra e nella letteratura inglese. In certe movenze le sue giornate di lettura ricordano quelle proustiane, ma direi che la Woolf è più appassionata a quello che legge, più genialmente candida di Proust, che mentre legge ha già in mente la sua cattedrale grandiosa. Si rivolge continuamente a un lettore che le faccia compagnia, perché questa donna è sola. Ama i compagni di avventura, immaginandoseli come lei, assolutamente puri di pedanteria. Del resto le sue donne sono sempre sole, anche e soprattutto quando tengano famiglia. Esse sono, come Mrs Ramsay in *To the Lighthouse*, "spugne inzuppate d'emozioni umane", a forza di assorbire e assimilare tutto l'ambiente che gira intorno a loro, creature di riferimento e rocce erose continuamente dai venti e dai mari. E poi questo critico deve narrare per potere afferrare un

lembo di mondo della conoscenza, una fuggente fantasmatica essenza perduta. Il suo è un problema più epistemologico e cognitivo, che stilistico e letterario. Lo stile serve a conoscere, a approntare le strutture di puntamento e percezione del reale. Nel racconto *Il segno sul muro*, che fa da introduzione alle pagine di saggio e di analisi, la scrittrice pone il problema della conoscenza, di quanto essa sia approssimativa e impropria. Non c'è prova di niente: «No, no, niente è provato, niente è conosciuto. E se in questo preciso momento mi alzassi, per accertarmi che il segno sul muro in realtà è -che dire?- la testa di un gigantesco chiodo vecchio, piantato duecento anni fa, [...] che cosa ci guadagnerei? Conoscenza? Materiale per speculazioni ulteriori?». La cultura, questa erede stanca e scettica di un'epoca di streghe e di eremiti.

Il primo dei saggi, raccolti nell'edizione italiana, è un microvortice di intelligenza critica, solo una pagina, *The Common Reader, Il lettore comune*, importante perché comincia da qui un discorso sulla lettura e la critica. La Woolf parte da una citazione, dalla *Vita di Gray* del dottor Johnson nelle *Lives of the Poets* del 1781, da una sua frase che starebbe bene in una di queste stanze (già le stanze), troppo umili per essere chiamate biblioteche, e tuttavia piene di libri, dove la lettura è ricerca intrapresa da gente privata. Dunque la lettura di gente qualsiasi: «Mi rallegra di concordare con il lettore comune; perché alla fine, dopo tutte le raffinatezze e sottigliezze e il dogmatismo del sapere, è il senso comune dei lettori non contaminato dai pregiudizi letterari, che decide del diritto all'onore poetico». In ultima analisi il senso comune dei lettori decide per la qualità di un testo, per la sua superstita probabilità di occupare menti e anime delle persone. Il lettore comune differisce dal critico e dallo studioso. Non ha la stessa educazione, e neppure le stesse attitudini: «Legge per suo proprio piacere, piuttosto che per impartire la conoscenza e correggere le opinioni degli altri. Soprattutto, lo guida l'istinto di creare per sé, da qualunque cosa gli venga a tiro, un che d'intero -il ritratto di un uomo, lo schizzo di un'epoca, una teoria della scrittura. Finché legge non smette di fabbricare per quanto grama e sgangherata una struttura...».

La donna ha, come si sa, un ruolo centrale, ma la Woolf è una delle rare femministe che non siano affette dal demone della petulanza, del sindacalismo retorico, dell'antagonismo amazzonico. È una paladina sincera, geniale, vera. Non si finirebbe mai di citare dal suo florilegio: «Avete idea di quanti libri sulle donne si scrivano nel corso di un anno? E avete idea di quanti fra questi sono scritti da uomini? Vi rendete conto di essere, forse, l'animale più discusso dell'universo?». Sto citando da *Una stanza tutta per sé*, un testo canonico del 1929, in cui è svolta l'analisi più diffusa delle condizioni generali di una donna che si disponga a scrivere, ma è la sua condizione totale a essere descritta. La saggistica di Virginia è una forma d'arte della critica, una sua drammatizzazione, una dinamizzazione inesauribile, ma anche una forma di storiografia. Basti pensare a *Le tre ghinee* del 1938, e alla capacità di analisi e previsione dello status femminile, in relazione a quello maschile della cultura e degli affari. Virginia guarda la city londinese e ne è abbagliata: «Da quel mondo la nostra casa ha tratto il suo credo, le sue leggi, i vestiti, i tappeti e l'arrosto». Sarà bene che le donne, ancora in punta di piedi, si mettano a osservare da vicino la scena del dominio maschile. Capiranno, poi potranno provvedere alle contromisure, che hanno a che fare anche con il mantenimento della pace sul nostro disgraziato pianeta. Le donne



cresceranno e dovrà mutare il loro concetto di purezza: «Per castità -scrive nella seconda di *Three Guineas*- s'intende che quando con il vostro lavoro vi sarete assicurate quanto basta per vivere, dovrete rifiutarvi di vendere il vostro cervello per denaro». Tutto diventa materiale che la sua intelligenza perfora, attraversa, raffina, riplasma, alla ricerca di una ragione, di una serie di ragioni che fanno la donna figlia di un dio minore. Un brulicare di domande in *A Room of One's Own*: «Perché gli uomini bevevano vino e le donne acqua? Perché un sesso era tanto prospero e l'altro tanto povero? Qual è l'effetto della povertà sulla narrativa? Quali sono le condizioni necessarie alla nascita dei capolavori?». Perché la sorella di Shakespeare, se solo fosse esistita, avrebbe fatto quella fine miseranda? Come si vede da un'inchiesta apparentemente solo letteraria scaturisce una miriade di domande sull'entità fisica, metafisica della donna. Chi è mai costei? Il pensiero maschile sulla donna è poligamico. Come un dongiovanni intellettuale, ciascun uomo dice la sua per possedere una verità su di lei. Ma solo le donne sanno chi sono.



Leggere per non dimenticare

Torna il ciclo d'incontri con i libri e con gli autori promosso dal Comune di Firenze e curato da Anna Benedetti.

I cardini della memoria girano sulle pagine dei libri: questa la consapevolezza che ha fatto muovere nel 1995 i primi passi all'iniziativa. La memoria passa attraverso la letteratura in ogni sua forma, attraverso la poesia e lo studio saggistico come attraverso il romanzo: viaggiare fra le pagine dei libri significa navigare fra le parole pregnanti guidati dal timone delle idee e dalla bussola della memoria, per non dimenticare, appunto, fermarsi ad ascoltare e, come Ulisse, ritrovare la strada di casa evitando di ripetere errori di percorso che hanno un prezzo troppo alto da pagare. Si è quindi precisato l'intento di creare a Firenze, città di grande tradizione letteraria e civile, un ciclo di incontri che ogni volta trattasse un tema diverso - dal disagio alla solitudine, dal viaggio al tempo, capace di legare con un filo invisibile il concetto di memoria e tradizione con quelli di progresso civile e scientifico, che unisse l'attenzione per i diritti civili e i temi sociali con il piacere della narrativa in un percorso che avvalendosi di una molteplicità di discipline, non avesse certo la pretesa di essere esauriente ma solo la volontà di porre problemi, di discutere, di stimolare riflessioni. L'iniziativa dunque ha voluto e vuole essere un contributo affinché la nostra città si rafforzi nel dialogo con autori che insieme all'altissima qualità narrativa offrano percorsi diversificati verso la riflessione su te-

matiche sociali e sulla solidarietà che tutte le comprende.

E' sorto così uno spazio libero, a disposizione del pubblico, slegato dalle logiche editoriali, che mette insieme esordienti e nomi illustri, editori piccoli e grandi, ogni forma letteraria come una mappa il più possibile dettagliata sui fermenti culturali che abitano questi anni. Uno spazio che non si limita a presentare novità editoriali, ma che è occasione per un approfondito dibattito fra pubblico e autore su temi sociali e culturali profondi, trattati con la necessaria dose di provocazione e la serietà che si deve alla letteratura come storia dell'umanità. A questi motivi che hanno contribuito a far diventare il ciclo d'incontri un appuntamento fisso per i lettori, si aggiunge anche il contributo di una sede adeguata e suggestiva come la Biblioteca Comunale Centrale (via S. Egidio, 21): una sede, che i fiorentini ben conoscono e chi viene da fuori Firenze individua assai facilmente, prestigiosa e comoda, dove i libri antichi che ornano gli scaffali parlano di civiltà e sono la cornice ideale per un'iniziativa di valore civile come promuovere la lettura in tutte le sue forme.

La settimana stagione di "Leggere per non dimenticare" avrà inizio il 10 ottobre e terminerà il 23 maggio 2002 con un calendario di incontri legati quest'anno da un filo conduttore carico di significati: il "confine", la

cui nozione tradizionale si sta rapidamente modificando. Come scrive Claudio Magris "i confini muoiono e risorgono, si spostano, si cancellano e riappaiono inaspettati. Segnano l'esperienza, il linguaggio, lo spazio dell'abitare, il corpo con la sua salute e le sue malattie, la psiche con le sue scissioni e i suoi riassetamenti, la politica con la sua spesso assurda cartografia, l'io con la pluralità dei suoi frammenti e le loro faticose ricomposizioni, la società con le sue divisioni, l'economia con le sue invasioni e le sue ritirate, il pensiero con le sue mappe dell'ordine".

Tenteremo di descrivere un percorso attraverso questi luoghi ambigui o quanto meno ambivalenti che simboleggiano separatezze e commistioni, conflitti e scambi, mescolanze di interessi e di lingue che attraversano scelte, costumi, comportamenti umani e sono sempre meno geografici. Parleremo di confini esteriori e interiori, economici e sociali, culturali e politici, allargando lo sguardo fino a cercare di comprendere molteplici aspetti di quel concetto per discernere quando da limite necessario si trasforma in costrizione insopportabile.

Presenteremo opere di narrativa, di poesia, di saggistica scientifica, sociale, filosofica, di psicoanalisi, in una molteplicità di discipline che scandaglieranno il concetto di confine nella realtà di questa fase della "globalizzazione" che permea ormai anche la quotidianità e che riguarda gli uomini e l'uomo nella sua essenza fisica, intellettuale e morale. Indagare il confine, le sue contraddizioni e la sua vivacità, inoltrarci in questo spazio misterioso che, separando, mette in contatto persone, cose, culture, identità tra loro differenti, significa anche esercitarsi nella pratica della tolleranza, della convi-

venza, dello stare fianco a fianco malgrado le rispettive particolarità, con uno sguardo in grado di comprendere aspetti anche molto lontani fra loro come parti di una complessità unica e di una stessa realtà.

RECENSIONI

Gianni Conti, *L'amante straniera*, Polistampa 2001

Un uomo anonimo, che conduce un'esistenza asettica, d'improvviso viene travolto da una ossessione autodistruttiva, da un'ossessione che lo sconvolge, che annienta la sua quotidianità, ma lui... lui, forte dei cambiamenti vissuti, riesce in qualche modo ad aggrapparsi alla vita. Fin dalle prime pagine si è avvolti da un'irrefrenabile curiosità che a momenti diventa morbosa come i personaggi che interpretano la storia, caparbia come lo è il protagonista.

Nel suo essere un giallo, il romanzo è sicuramente avvincente e ricco di colpi di scena. Non si fanno congetture per scoprire la fine, ci si lascia vivere attraverso i gesti dei personaggi, passaggio dopo passaggio. E' come se l'autore avesse ritagliato all'interno della storia un piccolo spazio anche per noi.

Nel suo essere una storia d'amore è un inno alla passione oltre i limiti, a quelle passioni che stravolgono "candidamente l'esistenza" di chi si ritrova a viverle.

FRANCESCA BIGNAMI

Il volume verrà presentato alla Saletta 5 Maggio di Sesto Fiorentino il 16 ottobre e all'Auditorium del Museo Pecci di Prato il 29 ottobre

Fahrenheit 451

a cura di PAOLA FICINI

Acheng
Il re degli scacchi
Bompiani 1998

Mi pentii di avere espresso la mia insoddisfazione verso la vita per via della mancanza di olio, e soprattutto di libri e di cinema, che per lui, non rientrando nei bisogni fondamentali, non costituivano una preoccupazione. A un tratto mi sentii scoraggiato e condivisi alcune delle cose che aveva detto. Già, che altro andavo cercando? Non stavo bene? Non dovevo preoccuparmi di dove mi sarei procurato il prossimo pasto; il letto, anche se rotto, era il mio, non dovevo sbattermi in cerca di un rifugio per la notte. E allora, perchè ero insoddisfatto? Perchè questa voglia di leggere un libro? O di vedere un film, quando, una volta accesa la luce, tutto svanisce? Cosa potevano darmi? Però avvertivo nel fondo dell'animo un desiderio vago, difficile da esprimere ma che, sapevo, aveva a che fare con la vita. (pag. 34)

J.D.Salinger
Il giovane Holden
Einaudi 1961

Il libro che stavo leggendo era quello che avevo preso in biblioteca per sbaglio. Mi avevano dato un libro sbagliato, e io non me n'ero accorto finchè non ero tornato in camera mia. Mi avevano dato *La*

mia Africa di Isak Dinesen. Io credevo che fosse una porcheria, e invece no. Era un libro bellissimo. Io sono di un'ignoranza crassa, ma leggo a tutto spiano. (...) I libri che mi piacciono di più sono quelli che almeno ogni tanto sono un po' da ridere. Leggo un sacco di classici, come *Il ritorno dell'indigeno* e via discorrendo, e mi piacciono, e leggo un sacco di libri di guerra e di gialli e via discorrendo, ma non è che mi lascino proprio senza fiato. Quelli che mi lasciano proprio senza fiato sono i libri che quando li hai finiti di leggere e tutto quel che segue vorresti che l'autore fosse un tuo amico per la pelle e poterlo chiamare al telefono tutte le volte che ti gira. (pag. 22-23)

Milan Kundera
L'insostenibile leggerezza dell'essere
Adelphi 1984

Teneva sul tavolo un libro aperto. In quel bar nessuno aveva mai aperto un libro sul tavolo. Un libro era per Tereza il segno di riconoscimento di una fratellanza segreta. Contro il mondo della volgarità che la circondava, essa aveva infatti un'unica difesa: i libri che prendeva in prestito alla biblioteca comunale; soprattutto i romanzi: ne aveva letti un'infinità, da Fielding a Thomas Mann. Le offrivano la possibilità di una fuga immaginaria da quella vita che non le dava alcuna soddisfazione, ma avevano significato per lei

anche in quanto oggetti: le piaceva passeggiare per strada con dei libri sotto il braccio. Essi rappresentavano per lei ciò che il bastone da passeggio rappresentava per un dandy del secolo scorso. La distinguevano dagli altri. (pag. 55)

Luis Sepulveda
Il vecchio che leggeva romanzi d'amore
Guanda 1993

Edmondo De Amicis e Cuore lo tennero occupato quasi la metà della sua permanenza a El Dorado. Proprio così. Quello era un libro che si incollava alle mani e gli occhi gli si incrociavano per la stanchezza, ma batti e ribatti una sera si disse che tutta quella sofferenza era impossibile e tutta quella sfortuna non entrava in un solo corpo. Bisognava essere dei grandi stronzi per divertirsi a far soffrire in quel modo un povero bambino come la piccola vedetta lombarda, e finalmente, dopo avere esaminato tutta la biblioteca, trovò quello che davvero desiderava.

Nel Rosario, di Florence Barclay, c'era amore, amore da tutte le parti. I personaggi soffrivano e mescolavano la felicità con le sofferenze in modo così bello, che la lente di ingrandimento gli si appannava di lacrime.

La maestra, che non era del tutto d'accordo con i suoi gusti di lettore, gli permise di portarsi via il libro, e con esso

tornò a El Idilio, a leggerlo e rileggerlo cento volte davanti alla finestra, proprio come si disponeva a fare ora con i romanzi che gli aveva dato il dentista, che lo aspettavano, tentatori, distesi sul tavolo alto, estranei al passato disordinato a cui Antonio José Bolívar Proaño preferiva non pensare, lasciando aperti i pozzi della memoria per riempirli con le gioie e i tormenti di amori più forti del tempo. (pag. 66-67)

Umberto Eco
Il nome della rosa
Bompiani 1983

"Perchè hai voluto proteggere questo libro più di tanti altri? Perchè nascondi, ma non a prezzo del delitto, trattati di negromanzia, pagine in cui si bestemmiava, forse, il nome di Dio, ma per queste pagine hai dannato i tuoi fratelli e hai dannato te stesso? Ci sono tanti altri libri che parlano della commedia, tanti altri ancora che contengono l'elogio del riso. Perchè questo ti incuteva tanto spavento?"

"Perchè era del Filosofo. Ogni libro di quell'uomo ha distrutto una parte della sapienza che la cristianità aveva accumulato lungo i secoli. (...) Ogni parola del Filosofo, su cui ormai giurano anche i santi e i pontefici, ha capovolto l'immagine del mondo. Se questo libro diventasse...fosse diventato materia di aperta interpretazione, avremmo varcato l'ultimo limite." (pag. 476-477)